

ex libris

Tutto ciò, tutto questo vostro estero, tutta questa vostra Europa non sono altro che fantasia, e noi tutti, all'estero, siamo solo fantasia...

Fëdor Dostoevskij
L'idiota

feticci quotidiani

QUANDO SAREMO INDIGENI CON IL PALMARE AL COLLO

Maria Gallo

Il palmare è un australopiteco. Un pezzo dell'evoluzione che ha portato i supercomputer a restringersi sempre di più e a trasformarsi dapprima in oggetti domestici e poi in prodotti d'uso personale. Da strumento puramente professionale, generalmente grasso e brutto, il palmare, negli ultimi tempi, è diventato un prodotto per il vasto pubblico, da differenziare secondo canoni estetici. Gli sono state aggiunte un'infinità di funzioni, che ognuno deciderà come utilizzare. Il piccolo mattoncino nero si è trasformato così in un attraente mattoncino azzurro, magari come gli occhi della Schiffer. E tutto questo dopo aver speso fiumi di parole sui palmari come protesi della memoria umana. Ma allora il palmare è una protesi fallita? Troppo imponente per avere qualcosa a che fare con la nostra memoria, piuttosto scomodo da utilizzare, nonostante penne e touch screen, al massimo potrebbe essere uno scomodo ufficio ambulante. Eppure gli utiliz-

zatori lo amano. Lo amano gli equilibrati professionisti che usano il palmare per prendere appunti, in viaggio, e registrare impressioni, lo ama lo squilibrato giocatore di solitari che, prima ancora di rialzarsi da terra, dopo l'incidente in cui è stato coinvolto il taxi su cui viaggiava, cerca il suo palmare per controllare che sia ancora sano (letto su <http://www.palm.com/community/stories/>). Evidentemente il palmare sfugge ai canoni di ottocentesca funzionalità a cui qualcuno vorrebbe ancora sottomettere gli oggetti, e offre delle risposte ad altre esigenze, reali o immaginarie che siano, di cui non si conosceva l'esistenza. Ancora oggi, evidentemente, per molti è importante poter toccare i propri ricordi registrati a Hong Kong, leggere il messaggio che si attendeva da tempo, o spostare un re di picche digitale. Un critico letterario direbbe che il palmare ha rimescolato i generi, dal professionale al ludico, offrendosi come la reincarnazione del vecchio diario scolastico:



raro spazio di libertà in cui annotare, accanto alla data del compito di latino, i testi delle canzoni degli U2. D'altra parte, una delle imprevedibili conseguenze della nascita dei prodotti informatici è stata la rivalutazione del mondo materiale e del tatto. Per questo, per quanto brutto e ingombrante possa essere il palmare che ci portiamo addosso, le aziende iniziano a proporre degli utili optional, come, ad esempio, le tastierine espandibili per facilitare l'inserimento dei dati. Tra non molto, però, gli amanti del tangibile dovranno dire addio al loro feticcio. E tra qualche decennio, l'uomo con il palmare in tasca farà probabilmente la stessa impressione dell'indigeno africano con la sveglia al collo che per tanti anni ha vissuto nelle vignette dei settimanali. Ma quando la nostra memoria si materializzerà in un chip inserito sotto pelle, ci auguriamo almeno di poterlo attivare con un abbraccio.



orizzonti

idee | libri | dibattito



la polemica

QUEL LINCEO DI TAJANI

Bruno Gravagnuolo

Abbiamo frecce, lance, spade, mazze..., urlava Totò condottiero egizio dalla biga, prima di lanciare le sue schiere all'offensiva, in un indimenticabile «Totò contro Maciste». Soggiungendo a pappagallo, imbeccato da Nino Taranto: «Tricche tracche e botte a muro!». Ecco, se non fosse per la serietà dell'occasione - l'anniversario delle Fosse Ardeatine qualche giorno fa - la «citazione» calerebbe a pennello per il tono e gli argomenti adottati da Antonio Tajani, candidato a sindaco di Roma, nel polemizzare con Walter Veltroni in tale occasione. Su antisemitismo, nazismo, comunismo. Dunque, grida Tajani al suo avversario, «zitti voi, che siete infoibatori, antisemiti e perdipiù materialisti! Materialisti storici, l'altra faccia del materialismo biologico nazista!». Ora sapevamo bene che Tajani, monarchico in gioventù e un po' seccione a scuola, non è mai stato un accademico dei Lincei. Ma la foga con cui discetta oggi di materialismo rischia di cancellare anche le sue sudate benemerite di bravo portavoce, e il crisma di paroliere compito e servizievole che gli hanno valso la benevolenza di Berlusconi. Si vede che l'agone della sfida gli fa male, trasformandolo in un energumeno a paragone del quale Storace fa la figura di un dandy. Lasciamo da parte le bugie sull'antisemitismo della sinistra, nelle quali Tajani confonde a bella posta l'antisionismo filopalestinese di una certa vecchia sinistra radicale con l'avversione razziale agli ebrei, mai tipica della vecchia sinistra nemmeno negli anni più bui. Poiché anzi quell'antisemitismo - che è poi quello vero - ha allignato semmai tra i suoi alleati, cioè dalle sue parti. Ma che bisogno c'era di aggiungere rivolto agli avversari, e a mo' di arma finale, l'epiteto di «materialisti storici»? C'è qui più di un'eco delle contumelie alla Guareschi tra Peppone e Don Camillo. Solo che Guareschi era uno scrittore satirico, che ironizzava a modo suo lo strapase. Mentre Tajani, eroe guareschiano inconsapevole, così ci fa la figura della macchietta. Urlando quel suo «materialisti!» come un indemoniato dei comitati civici di Gedda, mezzo secolo dopo le Madonne pellegrine e i cosacchi che abbeverano i cavalli a S. Pietro. Talché viene il sentore che a Tajani, ignaro di quanto le scienze sociali tengano in conto il materialismo storico - e il suo cervello Dio lo riposi! - materialismo storico sia sinonimo di deiezioni materiali, gozzoviglie e immersioni nei rifiuti. Propagate da un Internazionale dei Cattivi con in testa comunisti e nazisti, «materialisti storici» gli uni, «biologici» gli altri, che poi materialisti non erano, visto che mescolavano magia, genetica razzista e miti ariani. Ma forse la verità è un'altra. Il super-materialista è proprio lui, Tajani. Perché le sciocchezze che dice hanno tale consistenza materiale da bloccare la conversione reciproca tra la materia e il suo contrario di cui parla la fisica moderna. Sono corbellerie di materia indistruttibile.

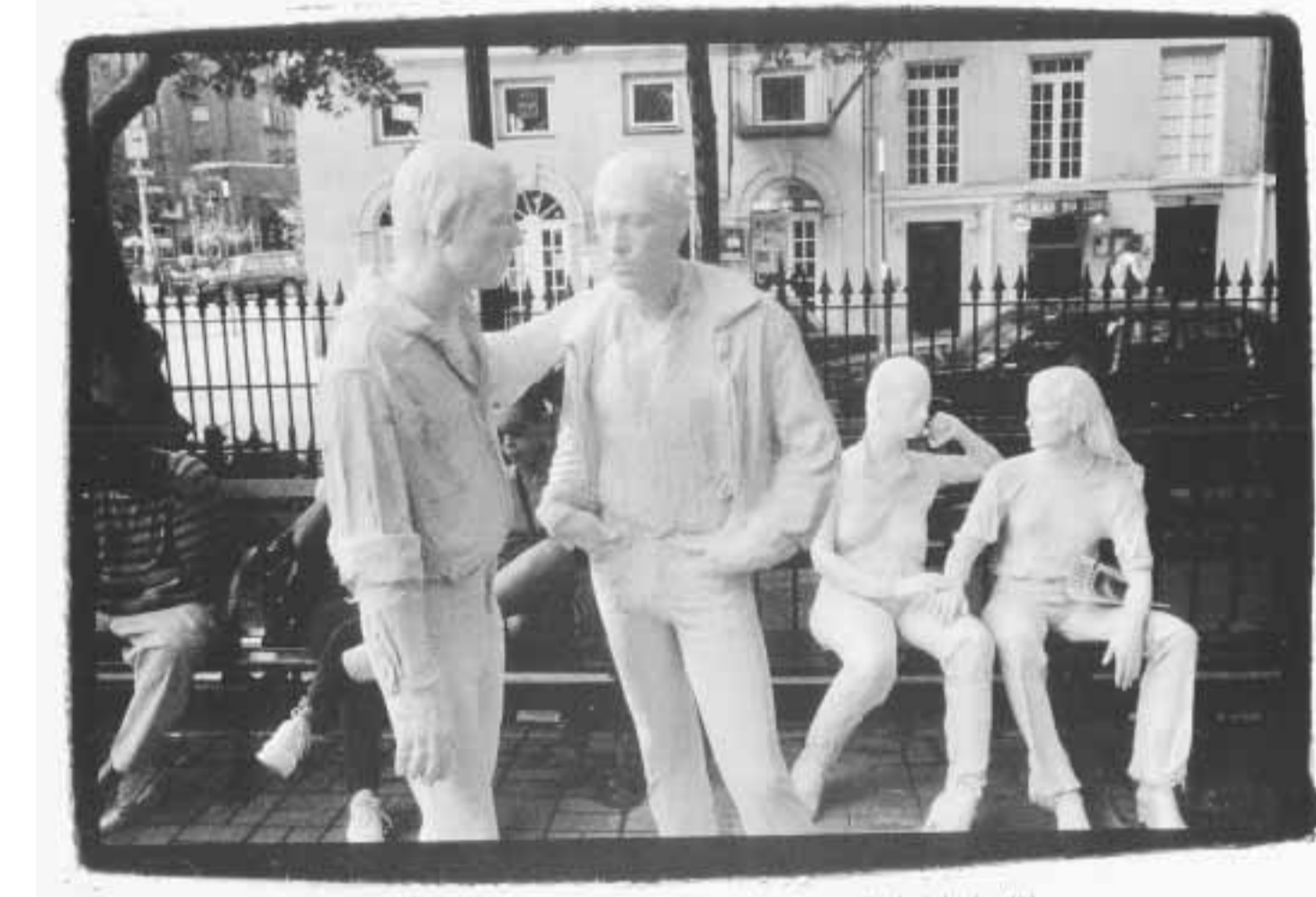
La razza non esiste, il razzismo sì. La razza non esiste, ma la «razza» conta. Questo, in sintesi, è il senso elaborato in comune dai quasi quattrocento studiosi (docenti universitari di letteratura, storia, scienze sociali, scienze politiche, antropologia...) e operatori sociali di mezzo mondo che si sono incontrati per quattro giorni a Chia, vicino Cagliari, in un convegno organizzato dall'università di Cagliari e dal Caar (Council for African American Research), per cercare di capire in che modo questo costruito inesistente produce, come un fantasma e come un feticcio, effetti esistenti e tangibili. «Crossoutes» era il titolo del convegno - crocevia; e il sottotitolo si interrogava su «che significa "razza" per il ventunesimo secolo».

Il Caar è stato fondato a Roma nel 1992 ed è ormai il punto di riferimento principale per un approccio agli studi afroamericani che sia attento anche alle loro implicazioni comparative e internazionali. Gli incontri del Caar si sono caratterizzati sempre più come un terreno franco di discussione, in cui non sono in gioco poteri e carriere accademiche ma uno scambio concreto e aperto di esperienze e di idee, da cui deriva un senso di liberazione e possibilità per gli stessi accademici che vi partecipano. Si parla senza mezzi termini: persino in quella che è di solito una mera seduta cerimoniale, coi saluti delle autorità e i ringraziamenti di rito, Theron Cook - rappresentante della Village Foundation, una rispettabilissima, moderata e religiosa organizzazione che si occupa di inserimento sociale dei giovani maschi afroamericani - ha messo i piedi nel piatto: se non ci fossero stati ostacoli e brogli per ridurre l'incidenza del voto afroamericano, ha detto, non solo in Florida ma anche in Missouri e in altri stati, oggi non avremmo il presidente che abbiamo. Non c'è bisogno di essere estremisti per capire quanto conta la «razza».

E che presidente abbiamo? Robin Collin, autorevole giurista e ambientalista, non sa che cosa siano i mezzi termini: «l'amministrazione Bush è il ritorno dei morti viventi, un presidente gangster con la sua banda di gangster revenant». Dopo un attimo di esitazione - neanche i membri del Caar si aspettano un linguaggio simile in quella che resta pur sempre una relazione accademica - la sala applaude.

La «razza» conta dunque nella politica contemporanea, ai livelli più alti. E ha conto storicamente, come ha mostrato Ira Berlin in una relazione da cui emerge chiaramente in che misura l'eredità della schiavitù pesi ancora sulle relazioni sociali contemporanee, e fino a che punto il lavoro degli storici e dei letterati su questo tema abbia dirette conseguenze nel modo in cui ci raffiguriamo la società contemporanea. Ma la «razza» non conta solo per gli strascichi storici del passato schiavista e coloniale; conta anche in modi nuovi, finora in larga misura inesplorati.

Infatti il tema nuovo che è emerso con più forza dal convegno, e che sempre più



L'uomo di gesso (la scultura di George Segal nell'immagine qui a fianco), simbolo dell'impossibilità di creare un essere umano di razza pura senza togliergli umanità. La fotografia, di Fred McDarrah, è una delle immagini esposte nella mostra «New York Stories»



Il Fattore Razza

Alessandro Portelli

Le zone di sacrificio ambientale sono anche zone di sacrificio umano. Perciò i neri e i «latini» hanno percentuali di leucemie, tumori, malattie respiratorie clamorosamente superiori rispetto a quello di altri gruppi della popolazione (e io credo che se guardassimo anche ai danni alla salute mentale avremmo risultati non differenti).

Sul piano planetario, dice Robin Collin, basta seguire le orme del colonialismo e troveremo le catastrofi (dov'è che è stato distrutto l'ozono? In Australia, lo stesso posto dove sono stati distrutti gli aborigeni). È un tema emergente (ne aveva parlato qualche mese fa a Roma lo storico Gorge Lipsitz, in un seminario del Circolo Gianni Bosio) e particolarmente drammatico perché, come hanno mostrato sia Collin sia Lipsitz, ormai questa relazione fra ambiente e «razza» è addirittura indipendente da un'esplicita intenzione razzista come quella che si manifesta nella discriminazione sulle abitazioni, sulla scuola, sui posti di lavoro. No, dice Collin: gli effetti della «razza» sono talmente ingrati nel sistema che il razzismo funziona senza che neanche ci sia bisogno di razzisti.

Ecco dunque emergere con tragica chiarezza la relazione fra ambiente e giustizia sociale - la «giustizia ambientale», appunto. Con la «razza», riconoscono Collin e Lipsitz, conta anche la classe - tanto che, aggiungerei, la classe viene spesso rideclinata in termini razziali. Una delle più drammatiche aree di sacrificio ambientale e sociale negli Stati Uniti sono gli Appalachi - massacrati da miniere a cielo aperto, industria nucleare, industria chimica, distruzione delle foreste, importazione di rifiuti dalle grandi metropoli (compresa l'industria delle prigioni, discarica di «rifiuti» umani). Gli Appalachi, luogo di grande tradizione di lotte sociali, sono stati da sempre mitizzati per la presunta purezza anglosassone della loro popolazione da un lato, e per la presunta degenerazione genetica (pensiamo a «Un tranquillo week-end di paura») attribuita all'isolamento dall'altro. Più si usa la ragione come discarica nazionale, più la seconda versione prende piede: gli appalachiani diventano una razza a sé, degenerata e quindi spendibile insieme con il suo territorio. Perciò, conclude Collin, non avremo un'economia sostenibile, non avremo un ambiente abitabile se non saniamo le ingiustizie sociali.

Infine: la «razza» conta anche dove si pretendeva che non esistesse e non contasse: sono finiti i tempi in cui potevamo scaricare il razzismo sugli Stati Uniti o sulla Germania e far finta che non ci riguardasse. Un momento particolarmente vivace è stata una tavola rotonda in cui una stu-

diosa tedesca ha detto che la popolarità degli studi afroamericani in Germania dipende anche dal fatto che per una parte degli studenti è un modo di esorcizzare la storia recente del loro paese - e una studiosa americana ha fatto presente che negli Stati Uniti talora persino gli studi sulla Shoah finiscono per esorcizzare la schiavitù e il genocidio degli indiani. Hanno un po' ragione tutte e due: altri hanno fatto notare che succede anche il contrario, e partendo dalla storia del razzismo «altrove» gli studenti trovano il modo di cominciare a interrogarsi in modo nuovo sul razzismo in casa propria (e comunque eventuali usi strumentali non inficiano la necessità di questi studi).

Tuttavia, la discussione ribadiva un altro punto fermo elaborato nella storia del Caar: non si può pensare che i razzisti siano sempre gli altri, bisogna anche guardare (individualmente e collettivamente) a se stessi. Centrato sugli studi americani, pure il Caar già nei suoi convegni tenuti in Spagna e in Inghilterra ha sempre dato spazio a discussioni sulla «razza» in questo posto. Si è fatto lo stesso anche stavolta, per l'Italia. Del discorso italiano sulla «razza» abbiamo parlato sia io, sia l'antropologo e scrittore cagliaritano Giulio Angioni. La sera, a cena, almeno una decina di colleghi mi sono venuti a cercare. Siamo stati a visitare Cagliari, mi raccontavano, e proprio sul posto dove ci avevano portato per ammirare la città abbiamo visto una scritta su un muro: «Juden raus». Con la croce celtica.

Per fortuna, al tavolo accanto al mio è seduto un giovane musicista senegalese (la musica i suoi incroci hanno fatto da contrappunto alle relazioni e ai seminari: il concerto di Paolo Fresu con il musicista tunisino Dhafer Youssef, e la serata finale con la grande musica delle launeddas di Luigi Lais e i tenore di Senegal hanno ribadito che la musica resta il crocevia principale delle identità e delle storie). Il musicista senegalese ha addosso una sweatshirt blu, di quelle che si vendono da noi a imitazione delle università americane. La scritta dice, in italiano: «Indelebile inchiostro», una frase di chiaro orgoglio del proprio colore. Ma il bello è la scritta più piccola che c'è sotto: «Negri de Roma». Non so se sia intenzionale o no, ma la risonanza ironica col vecchio «romani de Roma» è inevitabile. Adesso i romani sono di molti colori. Lui vive a Roma, suona con un gruppo di Parigi, dice che l'ha comprata in Senegal. Per fortuna, i crocevia, gli attraversamenti, le strade, sono davvero infiniti.

Bianchi, neri, gialli: abbiamo tutti lo stesso Dna. Ma il colore della pelle conta e il razzismo funziona anche senza razzisti

viene in primo piano negli Stati Uniti, è quello che Robin Collin ha definito «giustizia ambientale». Qual è, ha chiesto agli ascoltatori, il fattore predittivo più sicuro per individuare i luoghi dove sono più probabili i disastri ambientali? Ebbene, è la «razza»: le catastrofi avvengono dove sono le concentrazioni di neri o di «latinos», perché sono questi che abitano nelle «aree di sacrificio» abbandonate all'inquinamento, ai rifiuti, agli scarichi (e da noi, chi abita a ridosso delle discariche? Ma gli zingari, naturalmente. E dove sono quelle più nocive? Al Sud, beninteso).